

L'area alpina occidentale considerata coincide con la macroregione che – attorno ai massicci del Mercantour/Argentera, del Pelvoux, del Gran Paradiso, del Monte Bianco/Monte Rosa e delle Prealpi del Delfinato e della Savoia – si sviluppa lungo l'asse nord/sud che collega Ginevra a Tolone e quello est/ovest tracciabile fra Torino e Grenoble. Per tutto il Medioevo i costanti contatti fra i due versanti alpini sono assicurati dai valichi che già nell'Antichità mettevano in comunicazione le località delle Alpi occidentali con la Cisalpina e le Gallie. Probabilmente una posizione centrale continua a essere mantenuta dal Moncenisio, fino a quando, nel tardo Medioevo si intensifica notevolmente il traffico di transito del Sempione, grazie al moltiplicarsi degli scambi commerciali fra Vallese e Lombardia. Solo nella seconda metà del Seicento il Moncenisio torna a essere un passo di transito importante, sia per la politica territoriale dei Savoia sia per la crisi dell'impero commerciale della famiglia vallese degli Stockalper, che a lungo avevano valorizzato il Sempione. Si evidenziano così nella macroregione almeno tre "aree-cerniera" di sicuro interesse per le relazioni economiche e culturali fra la regione alpina occidentale propriamente detta, la Provenza con il Lionese, la Svizzera e la Pianura padana, che hanno consentito al territorio alpino non solo di superare quelle forme di relativo isolamento che la realtà geografica finiva per comportare, ma di proiettarsi verso una ricca prospettiva di contatti internazionali che nei secoli favoriscono movimenti migratori, circolazione di nuove idee, scambi commerciali e progetti di aggregazione politica. Soltanto nel corso dell'Età moderna e con un'accelerazione tra Sei e Settecento, la nuova stagione politica, economica e culturale inaugurata in Europa dall'azione accentratrice dei principi, allenta progressivamente la struttura del territorio di matrice medievale. Il nascente assolutismo persegue infatti la continuità territoriale, favorisce la polarizzazione su una città capitale in area subalpina, punta alla difesa dello Stato con moderni apparati difensivi sui confini.

Gli Autori svolgono attività di ricerca e di docenza presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino (www.dipartimentolingue.unito.it).

In copertina: Tenda – Incisione dal Theatrum Sabaudiae.

ISBN 88-7547-366-8



9 788875 473662 >

euro 29,00

SOCIETÀ, CULTURE E ISTITUZIONI DI UNA REGIONE EUROPEA

marcovalerio



STORIA DELLA CULTURA MATERIALE

P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO

SOCIETÀ, CULTURE E ISTITUZIONI DI UNA REGIONE EUROPEA

*L'area alpina occidentale
fra Medioevo ed Età moderna*

in appendice

L. Bellone

LE MINORANZE LINGUISTICHE STORICHE
NELL'AREA ALPINA OCCIDENTALE

Capitolo V

Alpi da attraversare e da abitare

di Paolo Rosso

1. Movimenti migratori interni e migrazioni stagionali a partire dal secolo delle crisi

Le fonti sul popolamento alpino diventano più numerose e affidabili a partire dagli ultimi secoli del Medioevo, quando le Alpi furono interessate da un ampio processo di colonizzazione e di espansione degli insediamenti, promosso soprattutto dai signori territoriali laici e dai grandi monasteri, intenzionati a sfruttare più intensivamente le terre poste ai margini delle alte valli. Un flusso migratorio verso le regioni montane fu anche causato dalla crescente pressione demografica che interessò le regioni di pianura nei secoli precedenti alle grandi crisi di mortalità tardo-medievali. Prima di questi processi di colonizzazione, le alte valli erano certamente ancora scarsamente popolate e caratterizzate dalla presenza di insediamenti sparsi sia nelle Alpi orientali che in quelle centrali e occidentali, come documenta il caso di Alagna: all'insediamento dei primi coloni walser nella seconda metà del Duecento, l'alta valle del fiume Sesia si presentava come una terra spopolata, mentre, alla fine del XIV secolo, i diversi accampamenti

temporanei dei mandriani si stavano già trasformando in insediamenti semipermanenti e permanenti, modellando così in modo determinante il paesaggio antropizzato alpino e delineando la conformazione che le località del territorio avrebbero assunto in età moderna.

La colonizzazione dell'arco alpino in età medievale introdusse importanti mutazioni sull'economia e sull'ecologia dei territori montani: alla transumanza di lunga durata e all'uso estensivo della terra delle alte valli fondato principalmente sulla pastorizia stagionale (cfr. capitolo III) – caratteristici dei secoli centrali del Medioevo – venne gradatamente ad affiancarsi una economia più intensiva, che univa la pastorizia all'agricoltura attraverso la destinazione dei pascoli estivi alla coltivazione e la trasformazione di terreni boschivi in nuovi terreni da destinare al pascolo. Questo importante passaggio creò le premesse per la definizione di una più matura forma di economia alpina (*Alpwirtschaft*) di tipo agro-pastorale chiuso, in grado di sviluppare, come abbiamo visto, strutture collettive di organizzazione della vita comunitaria che espressero efficaci forme di autonomia all'interno dei poteri territoriali.

Nella piena età medievale i flussi migratori che interessarono l'arco alpino furono in massima parte fenomeni interni: i più importanti insediamenti urbani dell'area alpina e prealpina non erano infatti così sviluppati da alimentare continuativi e consistenti immigrazioni, né le condizioni economiche delle popolazioni di montagna erano tali da rendere necessario il loro espatio. La particolare crescita economica di alcune zone rispetto ad altre fu uno dei più importanti fattori di promozione dei flussi migratori bassomedievali, costituiti principalmente da mercanti e uomini d'affari, cioè la nuova *élite* internazionale che si spostava con facilità fra le città e le corti europee e dell'area mediterranea. Ulteriori ragioni del mancato innesco di significative correnti migratorie derivarono anche dalle

forme di mentalità degli abitanti delle comunità alpine, piuttosto aliene in questi secoli a una mobilità non giustificata da pressanti motivazioni, come indica ad esempio la scarsa partecipazione dei *montagnardes* alle crociate, sebbene l'esistenza di queste spedizioni militari fosse loro richiamata dal frequente transito di pellegrini attraverso i passi alpini.

Negli ultimi due secoli del Medioevo la documentazione presenta una situazione differente, caratterizzata da flussi migratori sempre più marcati. Il tardo Medioevo rappresentò una fase di generale crescita demografica per l'area alpina, meno colpita dalle epidemie di peste che crearono larghi vuoti nella popolazione delle pianure; gli studiosi sono concordi nel riconoscere nel Cinquecento il secolo in cui le Alpi raggiunsero il culmine demografico, al quale seguì però una stagnazione che perdurò sino alla metà del XVIII secolo. Questo calo di popolazione non fu tuttavia uniforme in tutto l'arco alpino né avvenne negli stessi tempi: nella Savoia e nelle Alpi austriache e svizzere, per esempio, l'incremento demografico non cessò per tutto il XVI e il XVII secolo, subendo un chiaro rallentamento solo nel Settecento.

Gli squilibri demografici ed economici tra le diverse aree generarono nel tardo Medioevo delle correnti migratorie, a carattere sia permanente che stagionale, di popolazioni dell'area alpina verso le città perialpine e le località più lontane, come Genova, dove nel secolo XV si diresse un flusso di artigiani, muratori e piccoli commercianti al minuto provenienti anzitutto dalle valli del Lago Maggiore e del Bergamasco. Sempre in questo secolo i montanari di area piemontese e ligure presero la via della Provenza, attraversando le Alpi occidentali. Le ragioni di questi spostamenti, addotte dagli stessi contemporanei, derivavano dalle mutate condizioni economiche e religiose che contraddistinsero il tardo Medioevo: la povertà delle comu-

nità alpine era diventata una condizione diffusa e ormai costante, e la sempre più dura repressione dei movimenti eterodossi, soprattutto valdesi, generarono considerevoli spostamenti di uomini verso le campagne del Piemonte e del Midi, bisognose di uomini dopo le crisi demografiche tardomedievali. A partire dagli ultimi secoli del Medioevo sino a buona parte dell'*ancien régime* le comunità alpine saranno uno dei maggiori bacini di lavoro migrante richiesto dallo sviluppo urbano delle maggiori città delle pianure che si estendevano su entrambi i versanti delle Alpi.

Non è semplice individuare precise cause per questa fase di passaggio da una migrazione di limitata entità nell'arco alpino a un radicamento della pratica dell'esodo di grandi dimensioni, connotato da precise peculiarità sul piano delle professioni dei migranti, dei percorsi intrapresi, del tessuto sociale e logistico a sostegno del trasferimento di persone. I fattori economici ebbero certamente un'importante incidenza: la fine del lunghissimo ciclo economico che aveva garantito un certo benessere alle popolazioni montane diede un forte impulso a un flusso migratorio sino ad allora non rilevante. Nelle valli meno dotate di risorse il fenomeno migratorio ebbe maggiore rilevanza, come è stato osservato per l'Oisans, territorio dove le popolazioni verso la metà del Trecento godevano ancora di una certa agiatezza, posseduta, ad esempio, dagli abitanti del villaggio di Livet, che nel 1343 furono in grado di disporre di una considerevole somma per riscattare collettivamente le franchigie dal Delfino Umberto II. Dai primi anni del secolo successivo l'Oisans si trovava già in una condizione di forte crisi, e un gran numero di abitanti minacciò di lasciare il territorio se le imposte globali non fossero state ridotte: anche considerando il tipico ricorso alla migrazione di massa come elemento di forza adottato dalle comunità nelle contrattazioni con il loro signore, alla metà del Quattrocento l'Oisans era certamente ormai

terra di emigrazione. Numerose sue comunità dichiararono che l'insostenibile pressione fiscale le costringeva ad abbandonare le loro terre, ed effettivamente ciò avvenne, come testimonia la revisione dei focolari in questa regione: circa trenta persone all'anno lasciarono i loro villaggi, spostandosi in gran parte nel Basso Delfinato o in Provenza.

Un altro fattore di impulso allo spostamento dalle comunità montane, questa volta di natura ambientale, è stato identificato in un ciclo climatico più avverso, chiamato dagli studiosi "Piccola Era Glaciale" che, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo, portò a un abbassamento delle temperature nelle regioni alpine, rendendo difficoltosa la vita per gli insediamenti umani nelle quote più alte. Manifestazione in tutte le Alpi di questa "piccola glaciazione" fu l'avanzamento dei ghiacciai di centinaia di metri in pochi anni.

Le ricerche sulla società alpina condotte a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, in modo particolare gli studi sulla demografia storica, hanno introdotto importanti rettifiche ad alcune precedenti posizioni, piuttosto "deterministiche", sul fenomeno migratorio alpino in età tardomedievale e moderna, che identificavano nella povertà e nel sovraffollamento delle comunità le principali, se non uniche, cause dello svuotamento degli insediamenti montani e dell'esodo verso la pianura. Recenti analisi demografiche hanno rivelato che la natalità della società alpina era piuttosto contenuta nella prima età moderna, poco superiore alla mortalità: questo dato obbliga a rivedere l'immagine della montagna come una secolare "fabrique d'hommes à l'usage d'autrui" (in modo particolare a favore delle realtà urbane), come venne definita da Fernand Braudel nel suo famoso studio sul mondo mediterraneo nell'età di Filippo II, ed evitare di fissare una rigida correlazione tra la povertà delle comunità alpine e i loro flussi migratori. Vi furono certamente degli squilibri

nei sistemi demografici alpini in alcune aree, nelle quali le popolazioni raggiunsero densità demiche insostenibili per le povere economie montane e si trovarono costrette a cercare una soluzione nelle diverse forme di esodo (permanente, temporaneo o stagionale). Le ricerche dell'ultimo trentennio hanno tuttavia identificato nei sistemi demografici alpini frequenti casi di autoregolazione, cioè la capacità di queste comunità di trovare un equilibrio nel volume delle nascite e delle morti. Il livello di bassa natalità era soprattutto regolato dalla nuzialità: il ricorso alla migrazione era quindi ampiamente praticato, ma non rappresentò l'unico né il primo meccanismo regolatore demografico bensì un fenomeno derivato da precise scelte e non subito passivamente dai montanari.

Un'ulteriore importante acquisizione, piuttosto recente, alle conoscenze sul popolamento delle Alpi riguarda ancora le reali dimensioni del volume della mobilità in queste regioni, che ha portato a una inevitabile rilettura delle ragioni alla base del fenomeno migratorio del tardo Medioevo e dell'*ancien régime*. Studi sull'immigrazione urbana nella prima Età moderna hanno mostrato come l'area alpina contribuì in modo limitato all'incremento demografico: i forestieri che si trasferirono stabilmente in una città come Vienne provenivano per la gran parte dai territori vicini, come anche gli immigrati nella ben più grande Lione. Parallele ricerche sulla popolazione dell'arco alpino hanno stimato che, nei secoli XVI-XIX, la popolazione delle Alpi si triplicò, salendo da tre a otto milioni di persone. Alla fine del Medioevo quindi la pressione demografica non sembra essere stata così intensa da giustificare l'avvio di una stagione secolare di emigrazione dalle montagne: l'orientamento moderno degli studiosi ha spostato il fuoco dell'analisi dalla ricerca dei fattori di espulsione, di "spinta" (principalmente identificati nel sovrappopolamento e nelle scarse risorse economiche)

a quelli di “attrazione”, ad esempio rappresentati dalla migliore economia e condizione di vita degli insediamenti urbani che costellavano le pianure alla base delle Alpi. Anche il consolidato paradigma storiografico della montagna “serbatoio di uomini” per lo sviluppo urbano delle pianure, come abbiamo visto, è stato ridimensionato nelle sue effettive proporzioni dalle notizie sul numero di abitanti delle comunità alpine. Ovviamente il quadro migratorio non è uniforme per tutto l'arco alpino, e i dati variano a seconda del territorio considerato nello studio dell'emigrazione alpina: analizzando ampi territori, ad esempio, il flusso migratorio appare piuttosto limitato, ma, scendendo a livelli di maggior dettaglio, si nota come il fenomeno della migrazione tende a crescere con l'altitudine dei centri abitati.

I profondi segni lasciati dall'emigrazione sulla demografia delle alte valli non furono limitati al solo svuotamento degli abitanti generato dall'esodo, ma ebbero altri importanti risvolti. A lasciare, per periodi più o meno lunghi, le località alpine furono quasi esclusivamente uomini, e questo provocò ulteriori conseguenze sul popolamento delle Alpi. L'assenza dei mariti ridusse infatti il complessivo tasso di fertilità, innalzando sensibilmente l'età media delle prime gravidanze; la lontananza per periodi lunghi o l'emigrazione permanente di un alto numero di uomini rese inoltre difficoltosa la stessa formazione delle coppie, come dimostrano – per tutta l'Età moderna, ma probabilmente già a partire dal tardo Medioevo – tassi di nubilitato che superavano frequentemente il 30% nelle alte valli, innalzandosi anche al 50% nei territori del Canton Ticino. Ulteriori complicazioni alla costituzione di nuovi nuclei familiari giunsero dal diritto canonico, che vietava il matrimonio nei casi di legami di parentela tra gli aspiranti coniugi, frequentissimi tra gli abitanti delle comunità montane. Sul piano socio-culturale la partenza degli

uomini, anche solo per le migrazioni stagionali, spostò il pesante carico dei lavori agricoli e dell'allevamento sulla componente femminile, la quale in Età moderna, specie nelle valli caratterizzate da esodi più massicci, venne ad assumere una inedita autonomia nell'organizzazione e nella guida dei villaggi, sebbene gli uomini lontani continuassero ad intervenire, con ordini scritti, sulle più importanti decisioni legate alla gestione dei beni familiari.

Accanto alle migrazioni a lungo raggio, indirizzate verso le pianure, esistevano anche flussi migratori – su cui si è soffermata la ricerca negli ultimi decenni – di direzione inversa, cioè diretti verso le vallate spopolate, o spostamenti di uomini che attraversavano lo spazio alpino trasversalmente, occupando i “vuoti” professionali lasciati dalla partenza dei montanari. Quest'ultima tipologia di migrazione costituì un'importante tessera del più generale quadro del mercato del lavoro, articolato in complessi circuiti migratori che mettevano in connessione le Alpi con le pianure e le loro città. Un noto caso di migrazione all'interno delle Alpi in età bassomedievale è rappresentato dalla colonizzazione walser che, partita dal Vallese, interessò il Ticino, l'area subalpina, la Valtellina e i Grigioni. Non avendo perlopiù riguardato i maggiori centri abitati, dove sono prevalentemente concentrate le fonti documentarie a nostra disposizione, le migrazioni trasversali di manodopera sono meno conosciute. Tra le diverse forme che assunsero i passaggi di uomini “da montagna a montagna”, fu preponderante quella legata ad ambiti professionali di limitata qualificazione, liberati dalle popolazioni locali a loro volta emigrate alla ricerca di lavori più remunerati e qualificati.

L'attività lavorativa che attrasse maggiori flussi migratori fu soprattutto quella mineraria, condotta nel tardo medioevo in generale su piccola scala: ad occuparsi dell'attività estrattiva erano infatti spesso gli stessi contadini, signi-

ficativamente nei secoli XIII-XIV chiamati *Eisenbauern* (contadini-minatori) nelle miniere di ferro della Stiria e della Carinzia. Si trattò di un'attività secondaria, ma non trascurabile, dell'economia della comunità; nelle Alpi piemontesi erano in attività miniere di una certa importanza nelle Valli di Lanzo, nella Valle dell'Orco, in diverse località della Valle d'Aosta, nella Valle di Andorno, nella Valle Anzasca e nella Val Chiusella. Il passaggio alle grandi imprese estrattive su scala industriale si ebbe solo all'inizio dell'età moderna, grazie ai decisivi miglioramenti tecnologici (principalmente nelle perforazioni, nel drenaggio e nella ventilazione) che resero possibile in tutta Europa, a partire dalla metà del Quattrocento, lo sfruttamento di miniere sino ad allora marginali. L'immissione di ampi gruppi di forestieri in alcune regioni dell'arco alpino plasmò la struttura economica, demografica e sociale delle comunità, originando importanti ripercussioni sul piano culturale, come accadde, tra il Quattro e il Cinquecento, in numerose località delle Alpi italiane, sia occidentali che orientali.

Le crescite improvvise di popolazione legate a questi fenomeni economici erano destinate ancora a tornare rapidamente ai livelli precedenti quando intervenivano fattori di crisi, ad esempio nei frequenti casi di cessazione della redditività estrattiva delle miniere alpine, che generavano nuovi esodi verso altre località montane. I flussi di migranti non avevano quindi esclusivamente un carattere "forzoso" dettato dal sovrappopolamento montano e dalla povertà, come si è a lungo ritenuto. L'attuale storiografia ha inoltre posto in evidenza, accanto a una forte "migrazione povera", il tratto distintivo di "migrazione di qualità" assunto da alcuni esodi di montanari, attraverso i quali essi spesso riuscivano a realizzare ascese sociali ed economiche che altrimenti non avrebbero compiuto, talvolta condividendo, attraverso varie modalità, l'acquisita

agiatezza con l'intero aggregato da cui erano partiti. L'attitudine o meno di trasferire alcune capacità professionali di un certo livello di specializzazione favorì la nascita di una gerarchia sociale connessa in primo luogo al mestiere, con la conseguente crescita nella considerazione comune alpina del "mestiere del migrante" rispetto alle attività più sedentarie e meno "esportabili" altrove, come i semplici lavori della campagna o del bosco, non a caso sempre più assegnati alle donne, agli anziani e ai forestieri immigrati. Lo sviluppo di una "cultura della mobilità" aggiunge un nuovo elemento, non secondario, alle considerazioni sulle migrazioni alpine: difficile da cogliere nella documentazione dei secoli più risalenti, questa dimensione culturale positiva del migrante caricò inevitabilmente di una valenza negativa la sedentarietà alpina, favorendo sempre più le partenze, che acquisirono i connotati di un ingresso, attraverso una sorta di vero e proprio rito di passaggio, nel mondo degli adulti.

Un importante elemento di innesco delle migrazioni alpine, soprattutto di quelle rivolte ai centri urbani della pianura, fu il lavoro, sempre più carente nella nuova forma di economia di tipo agro-pastorale chiusa, caratteristica dei territori delle Alpi nel tardo Medioevo. L'allevamento non offriva l'occupazione necessaria per fissare sul territorio tutta la popolazione, sempre più crescente, e il ricorso all'emigrazione divenne una pratica comune. La direttrice di questo flusso fu, nella sua prima fase, indirizzata verso altre località delle regioni subalpine, spopolate dalle epidemie di peste dei secoli XIV-XV, come avvenne nel ricordato caso delle emigrazioni dai villaggi dell'Oisans e della Savoia. Le campagne delle basse valli alpine in pochi decenni non furono tuttavia più in grado di assorbire questi flussi di persone in movimento, e le successive mete delle migrazioni dei montanari furono, nel corso del Quattrocento, i maggiori centri urbani perialpini. La

documentazione comunale dei principali insediamenti registra l'ingresso di migranti alpini che svolgevano lavori di bassa qualificazione, come ad esempio operai edili, domestici, scaricatori; alcuni di essi giunsero invece in città dotati di mezzi intellettuali o economici, inserendosi nel tessuto urbano come notai e maestri di scuola o come piccoli artigiani e mercanti.

Tra le città delle pianure ai piedi dell'arco alpino, un flusso particolarmente intenso e variegato di montanari interessò la città di Torino, su cui possiamo soffermarci per cogliere alcuni aspetti delle dinamiche migratorie. Ancora nel Trecento questa città era solo un modesto centro di attrazione e di consumo, abitata da circa quattro-cinquemila persone nel terzo decennio del XIV secolo: una località posta lungo le rotte del commercio che collegavano le Alpi alla pianura padana, in cui i commercianti di transito dovevano sostare e versare i pedaggi e le gabelle. Il già scarso popolamento di Torino fu ulteriormente aggravato dalla peste che, nel solo biennio 1348-1349, ridusse di un terzo il numero di abitanti della città. I vuoti demografici indussero il consiglio di credenza che amministrava la città ad adottare interventi a favore dell'immigrazione, come la concessione delle immunità fiscali e dell'esenzione dal servizio militare nel tentativo di attrarre forestieri da impiegare come manodopera qualificata, specie nella produzione dei fustagni.

L'*hinterland* migratorio torinese comprendeva certamente le regioni alpine già a partire dalla fine del Duecento, quando le fonti iniziano ad attestare in città un certo numero di montanari (spesso appellati con il termine *vitoni*); nei decenni successivi questi continuarono a discendere le valli per cercare occupazione in città, come dimostrano le maestranze di *vitoni* impiegate nella trasformazione della fortezza di porta Fibellona nel castello degli Acaia, negli anni 1317-1320. Le località di provenienza di questi

montanari – impiegati in Torino in modo particolare come maestri muratori e, in grande maggioranza, come contadini – erano il Canavese e le valli alpine del Piemonte meridionale: malgrado la povertà della maggior parte degli immigrati, alcuni di loro riuscirono a fare fortuna. Dagli anni settanta del secolo XIV, quando i dati sul movimento migratorio verso Torino si fanno più continui grazie principalmente alla conservazione ormai integrale della serie dei verbali del consiglio comunale, si può individuare un buon numero di immigrati provenienti da località montane, ad esempio Cesana (che sembra distinguersi per la fornitura alla città di maestranze specializzate), Usseaux, Yenne, o da regioni più distanti, come la Bresse. Il vasto territorio rurale su cui gravitava Torino attrasse anche, accanto ad una immigrazione permanente, un flusso di manodopera a carattere stagionale, impiegata per i lavori dei raccolti: questa realtà migrante era la più soggetta a brusche interruzioni al manifestarsi delle improvvise crisi – originate da carestie, pestilenze o instabilità politiche – che colpirono le regioni pedemontane e contro cui il consiglio di credenza intervenne con politiche a favore dell'immigrazione.

L'incremento dei flussi migratori e l'allargamento dell'area di reclutamento dei nuovi abitanti di Torino avvenuti a partire dagli ultimi decenni del secolo XIV, non furono limitati a uno scambio di uomini intercittadino, soprattutto tra i grossi borghi subalpini spopolati dalla peste, ma interessarono una popolazione di artigiani e contadini originari anche delle località di montagna, la cui mobilità alla fine del Trecento sembra toccare il suo culmine. L'immissione di elementi estranei al mondo cittadino, attestata dalle numerose richieste di concessione di domicilio inoltrate alle autorità comunali, mise in contatto gruppi sociali con abitudini molto diverse, provocando frequenti atteggiamenti di chiara insofferenza nei confronti dei fo-

restieri, specie se montanari, facilmente individuabili per le loro abitudini comportamentali e per l'abbigliamento. Nel Quattrocento inoltrato i difficili rapporti tra i cittadini e i più irrequieti forestieri – rappresentati in modo particolare da studenti universitari e da soldati – diedero luogo a forti conflittualità.

I flussi migratori della fine del Trecento verso Torino si irrobustirono nel corso del secolo successivo, quando la città subalpina venne favorita dalle trasformazioni politiche che contraddistinsero le regioni pedemontane. All'unificazione dei domini sabaudi seguì l'assegnazione di un vero e proprio ruolo di "capitale" della dominazione territoriale a Torino, eletta per lunghi periodi a residenza della corte dei duchi di Savoia, i quali iniziarono a preferirla a Pinerolo. Questo processo si concluse alla fine del XV secolo, dopo diversi decenni di consolidamento della centralità politica e amministrativa conquistata da Torino nel Piemonte sabauda, primazia favorita dalla prevalenza strategica dei domini cismontani su quelli savoiaardi. L'assunzione di una nuova importanza politica creò le premesse per una metamorfosi anche architettonica della città, che si abbellì; una trasformazione decisiva si ebbe alla fine del secolo, quando si aprì il cantiere del duomo nuovo, segno tangibile di una rinnovata superiorità della città sul territorio, ulteriormente consolidata, nel secondo decennio del Cinquecento, con l'erezione di Torino a sede metropolitana, che comportò l'acquisizione di funzioni centrali più rilevanti in campo ecclesiastico. L'apertura di uno Studio generale a Torino, voluto dai principi d'Acaia, a partire dagli anni quaranta del Quattrocento richiamò verso la città un flusso sempre più robusto di studenti, come abbiamo visto provenienti anche dalle località alpine, spesso accompagnati da un certo numero di *famuli*.

Queste trasformazioni attrassero un maggior numero di manodopera, in buona parte specializzata; tra le aree non

immediatamente prossime a Torino si distinsero l'Astigiano e, soprattutto, il Piemonte orientale, mentre il Cuneese, il Pinerolese e la valle di Susa non sembrano essere stati territori di forte immigrazione. Dalle località dell'arco alpino gli spostamenti di uomini verso Torino ebbero un carattere principalmente stagionale e si indirizzarono in modo particolare verso i mestieri legati all'edilizia, in cui furono impiegati in buona parte *vitoni* e muratori ticinesi e delle vallate lombarde. L'arricchimento del mercato del lavoro che seguì all'affermazione politico-economica della città sabauda offrì nuove prospettive professionali anche ai montanari, i quali trovarono impiego come domestici, manovali, apprendisti e giovani aiutanti presso i padroni artigiani o commercianti. Come avveniva per le altre città che potevano disporre di un ampio bacino di reclutamento di manodopera stagionale, anche la popolazione di Torino iniziò a contrarsi nei mesi estivi e a crescere – grazie all'ampio utilizzo dello stagionalato offerto dalle vicine vallate alpine – nei mesi invernali, quando al cessare delle attività agricole faceva seguito il rientro in città dei lavoratori e delle famiglie patrizie, accompagnate dalla loro servitù.

Malgrado le continue epidemie, alla fine del Quattrocento Torino contava probabilmente oltre settemila abitanti: alla volta di questo centro urbano in piena espansione fu dirottata una varietà sino ad allora sconosciuta di beni provenienti dalle vallate alpine, tra i quali soprattutto i latticini, accuratamente identificati per provenienza e qualità nelle registrazioni nei calmieri emanati dalle autorità cittadine.

Come le altre città perialpine e le comunità del fondovalle, anche Torino non fu in grado di assorbire senza contraccolpi il continuo flusso migratorio. Nel corso del Cinquecento, in modo particolare a partire dalla seconda metà del secolo, i centri urbani gradualmente cessarono

di essere centri di accoglienza dei montanari: oltre alla saturazione degli impieghi e degli alloggi a disposizione per i migranti e ai sempre più pressanti problemi di approvvigionamento generati da un numero di abitanti che iniziava a essere percepito come insostenibile, si aggiunsero, sul piano urbanistico, nuove esigenze di difesa militare che resero impossibile accogliere ulteriori flussi di immigrati. Ad esempio la città di Ginevra, per edificare i suoi baluardi e migliorare i suoi sistemi difensivi, a partire dal 1531 dovette abbattere la sua periferia, ponendo le premesse per una limitazione della sua espansione urbanistica e demografica.

Il flusso migratorio dei montanari dell'arco alpino fu costretto ad ampliare il suo raggio, incontrando nuove difficoltà di adattamento sul piano culturale e linguistico. Nel Seicento consistenti gruppi di emigrati savoardi si diressero verso la Franca Contea e la Lorena, regioni a bassa densità demografica in seguito alle devastazioni della Guerra dei Trent'anni, e alcuni di essi proseguirono la loro marcia sino alla Germania e all'Austria. Anche i mestieri che andarono ad esercitare questi montanari mutarono: dal Cinquecento, per esempio, i migranti svizzeri, forti della loro reputazione militare, furono per diversi secoli mercenari ricercati da molti eserciti europei; in misura minore seguirono la via della professione militare anche diversi montanari del Tirolo e dell'Austria.

2. Comunità walser, occitane e franco-provenzali in Piemonte e Valle d'Aosta

L'attuale varietà linguistica dell'arco alpino e delle regioni periferiche è estremamente ricca: le lingue e i dialetti presenti in questo territorio appartengono infatti ai tre gruppi dominanti in Europa, cioè il neo-latino (romancio), il germanico e lo slavo. La catena delle Alpi non ha sto-

ricamente rappresentato una frontiera linguistica, come dimostra la presenza in territorio italiano di comunità di parlanti dialetti occitani e franco-provenzali (cfr. Appendice). Questo ceppo linguistico gallo-romano è ora limitato, per quanto riguarda l'area italiana, al settore alpino occidentale del Piemonte e della Valle d'Aosta, ma in età medievale si estendeva anche in direzione della Pianura Padana, da cui fu gradualmente respinto dall'affermazione dell'italiano. Se l'unità della *Romania* occidentale è fatta risalire all'età tardo antica, solo nei secoli bassomedievali ebbe luogo la lenta immissione nell'area pedemontana di comunità di lingua germanica, originarie del Vallese.

Trattando dei flussi migratori all'interno delle Alpi in età medievale, abbiamo citato il fenomeno, di singolare ampiezza, della colonizzazione dei Walser, che rappresenta bene alcune peculiarità assunte dalla mobilità trasversale lungo l'arco alpino in questi secoli. Nelle sue modalità evolutive, fu la stessa migrazione a determinare gli elementi distintivi della civiltà walser, quali, come vedremo, il loro confinamento (almeno fino al XV secolo) nelle alte quote delle Alpi; lo strettissimo rapporto con le strutture viarie infra alpine e, successivamente, transalpine; l'insediamento in villaggi che, sorti all'interno di precise sequenze migratorie, furono in massima parte generati da colonie "madri", delle quali i migranti mantennero tracce di influenza; la colonizzazione di un ampio arco di territori tra loro distinti, evitando la creazione di gruppi di comunità concentrate in una sola valle o in un sistema di vallate.

Con il termine *Walser* (contrazione del tedesco *Walliser*, Vallesano, cioè originario del cantone Vallese) sono designati i contadini di montagna germanofoni che, nei secoli XII-XIII, lasciarono l'alto Vallese – dove erano giunti intorno all'VIII secolo – spostandosi dallo spazio alpino occidentale verso est. L'avvio della lenta migrazione di questa vasta e omogenea comunità, alla ricerca di nuovi

pascoli per il bestiame e terre incolte da sfruttare, è da imputarsi a una serie di cause concomitanti: tra queste, la storiografia più datata proponeva la rilevante densità demica dell'alto Vallese germanofono, la scarsa integrazione della comunità walser, originaria del centro Europa germanico, tra le popolazioni autoctone, e le condizioni climatiche particolarmente favorevoli, che resero possibile la sopravvivenza a quote più elevate e la percorrenza dei valichi alpini per periodi più lunghi dell'anno.

Le ricerche più recenti hanno invece posto soprattutto in risalto il ruolo ricoperto, su entrambi i versanti della catena alpina, dalle iniziative di controllo del territorio dei signori locali (sia laici che ecclesiastici) che detenevano proprietà fondiari. Spinti da una convergenza di interessi politico-economici e militari, i poteri signorili favorirono la migrazione dal Vallese, offrendo le terre alpine poste sotto la loro dominazione ai Walser affinché fossero colonizzate, attraverso disboscamenti, dissodamenti e bonifiche. Lo scopo dei signori territoriali era quello di consolidare i propri poteri e procurarsi ulteriori redditi attraverso la creazione di nuovi insediamenti, resi appetibili ai coloni dalla concessione di libertà personali e di un favorevole trattamento fiscale. Nell'alta Valle dell'Ossola e nelle sue convalle questa condotta fu ad esempio efficacemente perseguita, nel XIII secolo, dai conti di Biandrate, la più cospicua famiglia della regione, intenzionati a insediare coloni nelle loro terre ancora incolte o scarsamente sfruttate, e a realizzare un più efficace controllo dei passaggi alpini. Effetto di queste politiche signorili fu un robusto incentivo alla colonizzazione delle testate vallesane come Binn, Sempione, Saas e Zermatt, e quella delle valli a sud delle Alpi, come Gressoney e Formazza.

I coloni walser si stabilirono gradualmente in un'ampia fascia dell'arco alpino, che arrivò a estendersi per una lunghezza di quasi trecento chilometri. A nord fu

colonizzata parzialmente la Valle dell'Hasli bernese, a ovest lo Chablais francese, a sud le valli alpine intorno al Monte Rosa (in modo particolare la Valle di Gressoney, la Valle Anzasca, la Valsesia, la Val Formazza e l'Ossola) e la ticinese Valle Maggia. Da Gressoney una migrazione di montanari walser giunse, attraverso il Col d'Olen, in Valle Otro e, valicando il Colle Valdobbia, in Val Vogna. Molto probabilmente anche la Val d'Ayas fu colonizzata dai Walser; Bosco Gurin, nell'attuale Canton Ticino, venne fondato da coloni walser provenienti dalla Val Formazza pochi decenni dopo l'insediamento dei Walser nella Valle del Toce. Lungo differenti itinerari, gruppi di coloni walser si spostarono a est, stabilendosi nel Duecento in Valle di Orsera (nel cantone Uri), Tujetsch, Obersaxen, nel distretto di Surselva e nella regione di Davos (tutti nei Grigioni) e, in casi isolati, anche nella valle del Reno, nei pressi di Coira. Successivi passaggi interessarono le valli limitrofe dei Grigioni: Hinterrhein, Vals, Safien, Tschappina e, probabilmente, Klosters e Schlappin (nella valle di Avers), la Prettigovia – dove costruirono o ampliarono alcuni insediamenti d'altura quali Sankt Antönien, Furna e Valzeina – e lo Schanfigg. Negli ultimi decenni del XIII secolo prese avvio la migrazione dei Walser verso la regione di Sargans (cantone di San Gallo) e in direzione del principato del Liechtenstein (in modo particolare a Triesenberg) e del Vorarlberg. Dall'inizio del secolo successivo la colonizzazione walser si estese nelle valli austriache del Kleinwalsertal e del Großes Walsertal, a Lech am Arlberg e in diverse altre località nelle valli laterali del Walgau e della valle del Reno e nel Tirolo (a Galtür). La definitiva area insediativa dei coloni walser comprendeva oltre centocinquanta villaggi, situati nell'odierna Francia (Alta Savoia), Svizzera (Vallese, Canton Ticino, Grigioni, Bernese, San Gallo, Uri), Italia (Valle d'Aosta e Piemonte), Liechtenstein e Austria (Vorarlberg e Tirolo).

L'opera di colonizzazione dei Walser fu notevolissima, realizzata attraverso il dissodamento e il successivo popolamento e sfruttamento di zone di alta montagna, dove veniva praticato principalmente l'allevamento. L'insediamento dei coloni walser avvenne in territori di difficile e pressoché nulla antropizzazione, non sfruttati prima del loro arrivo per le avverse condizioni climatiche e geografiche che li caratterizzavano. Queste aree erano perlopiù soggette al potere di signorie territoriali laiche o ecclesiastiche (queste ultime rappresentate prevalentemente da monasteri), che favorirono la colonizzazione walser sulle loro terre più isolate, normalmente improduttive, per ricavarne dei redditi dalla loro messa in coltura. Gli alpeggi, in gran parte frequentati per pochi mesi all'anno, furono trasformati dai Walser in veri e propri insediamenti stabili e autosufficienti, abitati da comunità capaci di vivere in relativa prosperità anche durante i mesi di isolamento invernale.

La resa delle terre colonizzate procurò ai Walser – specie nelle aree dove era più fitto il loro insediamento, come nel territorio retico (Rheinwald, Davos, Safien, Langwies e altre località) – la concessione disposta dal signore territoriale, tra il XIII e il XIV secolo, di specifici diritti colonici, significativamente definiti *Walserrecht* nei Grigioni. Queste consuetudini prevedevano il consenso del signore territoriale alla loro autonomia amministrativa, la concessione della bassa giustizia, la libertà di circolazione, il diritto di leva militare, l'obbligo di protezione da parte del signore e l'ereditarietà perpetua dei mansi ricavati dai terreni dissodati, senza alcun adeguamento del censo. Queste originarie autonomie vennero gradualmente a ridursi in molte zone di popolamento walser nel corso del tardo Medioevo, quando la geografia insediativa di questi coloni subì una progressiva mutazione. A partire dalla fine del Quattrocento si registra infatti un progressivo

abbandono dei villaggi d'altura da parte dei Walser, che si insediarono nei fondivalle. Le ragioni di queste migrazioni sono quelle che abbiamo già richiamato, in particolare le comunità walser furono interessate dal lungo ciclo climatico avverso che aggravò le condizioni di vita nelle quote alpine più elevate, rendendo più difficili gli scambi tra le valli; anche le rese agricole si abbassarono sensibilmente e si ridussero i mesi di disponibilità di pascoli d'altura. Lo spostamento di comunità walser verso le vallate più basse portò alla formazione di sempre più numerose comunità "miste" – composte dagli originari valligiani e dai nuovi arrivati germanofoni – che gradualmente produsse una uniformazione dei diversi diritti consuetudinari.

La mobilità stagionale, anche quella a lungo raggio, degli uomini abili al lavoro fu notevole, garantendo per secoli la sopravvivenza delle comunità walser. La maggiore richiesta alimentare di carne, seguita allo sviluppo demografico bassomedievale degli insediamenti urbani presenti nelle pianure di entrambi i versanti alpini, spinse i coloni walser a entrare in contatto con i mercati delle città italiane e della Germania meridionale, frequentati dai contadini dei Grigioni, del Vorarlberg e della valle d'Orsera per vendervi il loro bestiame. Nelle zone di valico e nei territori di transito dal Monte Rosa e dal Gottardo fino al Rheinwald e al Kleinwalsertal, i Walser ebbero inoltre un'importantissima funzione nel trasporto di merci, occupandosi del coordinamento delle salmerie. Si è parlato di una "strategia di controllo dall'alto del territorio" realizzata dai Walser: questi seppero rendere agibile una complessa viabilità di alta quota, ricca di varianti e percorsi alternativi, che favorì gli scambi con le regioni mediomontane e pedemontane e le dinamiche relazioni commerciali infra alpine, sviluppate anche attraverso la realizzazione di fiere-mercato nelle alte Alpi, come quelle, attive dal XIV secolo, a Macugnaga e Visp.

Gli interventi dei montanari walser nel rafforzamento della continuità dei collegamenti alpini – realizzati mediante attente manutenzioni dei sentieri e la predisposizione di forniti stallaggi e animali da soma e da traino particolarmente addestrati – ebbero importanti riflessi anche su un traffico transalpino di carattere internazionale. Uno dei più significativi apporti dei Walser alla storia dei passi alpini è certamente la trasformazione, agli inizi del Duecento, del valico del Gottardo in una via di grande transito, resa agibile anche ai trasporti di merci su animali da soma attraverso la costruzione, frutto dell'esperienza walser nella carpenteria e nella lavorazione del ferro, di arditi camminamenti artificiali sulle gole della Schöllenen che ostacolavano il passaggio tra la valle del Rodano e del Reno, in direzione est-ovest, e la valle del Ticino e quella della Reuss, secondo l'orientamento nord-sud.

Nel corso dei secoli le comunità walser dimostrarono una grande capacità di adattamento e di sfruttamento delle terre alpine colonizzate – spesso poste in aree geografiche ostili all'insediamento umano – e una propensione all'assimilazione di patrimoni culturali loro estranei: queste peculiarità spiegano lo sviluppo, nei territori in cui furono presenti i Walser, di specifiche tradizioni e tipicità nel campo dell'architettura, della tecnica e della cultura materiale. Nei territori pedemontani di insediamento walser, numerosi coloni furono dediti alle attività estrattive, impiegati in particolare come minatori nello sfruttamento dei giacimenti minerari di Alagna e Macugnaga. La capacità dei Walser di rendere “abitabile” il territorio è evidente nella loro abilità e tecnica nel taglio dei boschi, nell'edificazione di fabbricati preposti alla lavorazione e conservazione dei prodotti della terra e dell'allevamento, nella costruzione di abitazioni spesso monofamiliari (la caratteristica casa rurale walser detta *alamanna*) e di solidi ripari per il bestiame, negli efficaci interventi a protezio-

ne delle comunità, come le difese contro le valanghe e la costruzione di pendenze per la canalizzazione idrica o per il trasporto di legname. All'allevamento e alla coltivazione, che occupavano i coloni nei mesi estivi, seguiva una viva operosità artigianale nei periodi invernali, nella quale i Walser espressero una peculiare perizia e creatività soprattutto nella lavorazione del legno – con cui venivano approntati gli attrezzi agricoli e il mobilio –, del ferro e della pietra, nella filatura della canapa e della lana, necessarie per gli abiti, e nella concia delle pelli per la fabbricazione di calzature e finimenti.

Questi elementi di cultura materiale non consentono tuttavia di definire un tipico bagaglio di tradizioni popolari walser, poiché fanno tutti parte di un comune patrimonio caratteristico della civilizzazione alpina. Il vero fattore di connessione con l'area originaria di provenienza, cioè l'alto Vallese lasciato dai migranti nel pieno Medioevo, è il dialetto, che connota una cultura appartenente in modo esclusivo ai Walser: la parlata walser ha rappresentato nei secoli un forte elemento identitario e di coesione per questi coloni, insediati in villaggi vicini a quelli di altre comunità di ceppo linguistico romanzo. Particolarmente compatti culturalmente e linguisticamente appaiono gli insediamenti intorno al massiccio del Monte Rosa, quali Gressoney, Alagna e Macugnaga.

Il gruppo linguistico della parlata walser è quello dei dialetti tedeschi meridionali chiamati *Höchstalemannisch* ("altissimo Alemanno"), caratterizzati da tratti fonetici ed espressioni tipici; le varianti note sono il *Titsch* (ad Alagna, Formazza, Macugnaga e Gressoney-La-Trinité), il *Töitschu* (ad Issime) e il *Tittschu* a Rimella, in Valsesia. Nel corso dei secoli gli idiomi walser si sono diversificati a seguito dell'interazione con le lingue parlate nelle varie aree d'insediamento, soprattutto a partire dai secoli successivi al ricordato spopolamento degli abitati d'altura e

dalla conseguente integrazione dei Walser nelle comunità del fondovalle. Gli impasti linguistici furono anche favoriti dal carattere in massima parte orale della cultura walser: i primi testi scritti in dialetto walser risalgono alla piena età moderna, molto più tardi quindi di quelli redatti nelle altre lingue volgari. Tra le contaminazioni linguistiche, nelle parlate di Alagna, Rima e Rimella i linguisti hanno riconosciuto una maggiore influenza della lingua italiana, mentre a Formazza e Macugnaga il dialetto walser avrebbe subito maggiormente la vicinanza con il Vallese; tra i diversi idiomi walser, quello di Gressoney-La-Trinité si distingue particolarmente per una maggiore resistenza alla contaminazione e la sua aderenza al ceppo linguistico originario.

Se l'insediamento delle comunità walser germanofone nelle valli piemontesi e valdostane risale al basso Medioevo, molto più antica fu la presenza in questi territori di comunità di parlanti dialetti occitani e franco-provenzali, entrambi appartenenti al ceppo linguistico gallo-romano. Le individualità linguistiche dell'occitano (*langue d'oc*) – nelle sue varianti in tutta la Francia meridionale – e del franco-provenzale rispetto al francese settentrionale (*langue d'oïl*) sono riconducibili a fattori etnici e storici precedenti alla romanizzazione delle Gallie. Può essere ricordata la lunga e continuativa permanenza dei Liguri nella Gallia meridionale, oltre che nell'attuale Liguria e nelle Alpi Marittime; a questa popolazione si sovrapposero i Celti, senza che le strutture insediative fossero significativamente alterate. Il territorio dell'attuale sud-est della Francia fu poi profondamente influenzato, a partire dalla fine del II secolo a.C., dalla latinizzazione seguita alla conquista romana, raggiungendo nel corso dei due secoli seguenti un profondo grado di romanizzazione, paragonabile a quello dei territori della Cisalpina, il quale favorì il processo di accostamento dell'occitano al latino, agevolato

anche dalla minore influenza del substrato celtico. Ragioni di superstrato linguistico furono invece alla base dello sviluppo dei dialetti franco-provenzali, particolarmente diffusi nella primitiva area di insediamento delle popolazioni burgunde: proprio il superstrato burgundo sembra avere inciso maggiormente su questi dialetti, allontanandoli da quelli, in costante evoluzione, della Gallia settentrionale, a loro volta soggetti all'influenza del superstrato germanico, in particolare dopo l'espansione dei Franchi nel territorio.

Il franco-provenzale, sebbene privo di *koinè* e di standardizzazione, può essere definito come una famiglia di parlate del tutto indipendenti dal francese settentrionale (*langue d'oïl*) e dall'occitano (*langue d'oc*), un "protofrancese" che fu piuttosto impermeabile alle innovazioni linguistiche provenienti soprattutto dalle regioni a Nord della Francia. Il maggiore centro linguistico franco-provenzale fu la città di Lione, l'antica capitale della *Gallia Lugdunensis* scelta dai Burgundi come loro principale insediamento nel V secolo, la quale assunse ancora il ruolo di capitale del regno di Provenza. Il declino politico di Lione privò l'area linguistica gravitante su questa città della possibilità di consolidare un idioma dotto all'interno di un omogeneo tessuto sociale di parlanti: la particolare conformazione geografica della zona alpina in cui i dialetti franco-provenzali si svilupparono, unita alla frammentazione politica che caratterizzò l'area nel pieno e nel basso Medioevo, spiegano l'estrema varietà linguistica che ancora oggi caratterizza i *patois* franco-provenzali.

Sul piano della storia linguistica, la differenziazione tra il franco-provenzale e l'occitano è soprattutto riconducibile alle differenti condizioni della romanizzazione, più tarda nella *Gallia Lugdunensis* rispetto a quella subita dalla meridionale *Gallia Narbonensis*; quest'ultima fu inoltre soggetta all'influenza del superstrato visigotico, meno incisivo di quello franco della Gallia settentrionale. I confini

territoriali tra i dialetti franco-provenzali e quelli occitani nell'Italia nord occidentale non sono tracciabili con sicurezza. Nel corso dei secoli le aree originariamente occitane hanno ceduto progressivamente terreno, soprattutto nella valle di Viù, dinanzi all'espansione del franco-provenzale. L'analisi dei tratti comuni alla famiglia linguistica franco-provenzale ha permesso di assegnare a questa la Valle d'Aosta – ad eccezione delle ricordate comunità germanofone della vallata del Lys, di Gressoney-Saint-Jean e di Issime – e le vallate franco-provenzali (o valli arpitane) del Piemonte occidentale, appartenenti all'odierna provincia di Torino, cioè la Val Sangone, la bassa e media Valle di Susa, la Val Cenischia, le tre Valli di Lanzo (Val Grande, Val d'Ala e Valle di Viù), la Val Grande, la Val Locana e la Val Soana.

Le principali differenze tra le due aree della francoprovenzalità subalpina sono la disparità demografica tra i parlanti e la diversa tutela che le ha caratterizzate. Mentre le valli franco-provenzali della provincia di Torino hanno vissuto un progressivo spopolamento, soprattutto in seguito alle migrazioni verso le città della pianura piemontese, la popolazione della Valle d'Aosta è andata progressivamente aumentando nei secoli XIX-XX. Quest'ultima regione gode inoltre di uno statuto regionale speciale che ha fatto della consapevolezza della propria lingua – tutelata da una serie di provvedimenti scolastici e amministrativi, *lato sensu* culturali – uno dei principali punti di forza della propria autonomia. Il settore occidentale della Valle d'Aosta ha risentito maggiormente dell'influenza dei *patois* savoardi o vallesani a seguito dei frequentissimi transiti di parlanti questi dialetti attraverso i colli del Piccolo e del Gran San Bernardo. La bassa Valle, che costituisce l'estremità orientale dell'area franco-provenzale, rappresenta invece il territorio a maggiore conservazione linguistica, caratterizzata da tratti particolarmente arcaici, ma anche l'area

che ha risentito maggiormente dell'influenza del dialetto piemontese: in diversi comuni della bassa Valle d'Aosta quest'ultimo è infatti parlato accanto ai *patois*, in alcuni casi soppiantandoli, come è avvenuto a Pont-Saint-Martin.

Il dialetto occitano – o, più correttamente, il *provenzale cisalpino*, come i recenti studi sull'argomento indicano essere l'espressione più opportuna per definire queste parlate (cfr. Appendice) – è impiegato, accanto al dialetto piemontese e alla lingua italiana, in una vasta area delle vallate alpine del Piemonte occidentale, nelle attuali province di Torino e di Cuneo, cioè, per la prima, nell'alta Val di Susa, alta Val Chisone, Val Germanasca, Pinerolese, Val Pellice, e, per la seconda provincia, nella Valle Infernotto, Val Po, Val Varaita, Val Maira, Val Grana, Valle Stura, Val Gesso, Val Vermenagna, alte valli del Tanaro e Val Pesio. Questa parlata, come quelle franco-provenzali, ha convissuto a lungo con il francese, che ebbe sviluppi peculiari nelle aree ricordate (soprattutto in Valle d'Aosta, Valli Valdesi, alta Val Chisone e alta Valle di Susa). Con l'editto del 22 settembre 1561 il duca Emanuele Filiberto impose, nella redazione dei documenti ufficiali del ricostituito ducato di Savoia, l'impiego dell'italiano nei territori cisalpini e del francese nell'area transalpina; all'editto ducale fece seguito la concessione ai Valdostani dell'uso del francese negli atti ufficiali, pur appartenendo la Valle d'Aosta all'area cisalpina. L'influenza del francese continuò tuttavia a mantenersi forte anche al di qua delle Alpi, già documentabile a partire dal Trecento, insieme al latino, come lingua scritta dagli alfabetizzati (in modo particolare dei notai e dei chierici); il prestigio del francese si consolidò ulteriormente nel corso del Seicento, continuando fino a tutto il XVIII secolo.

Nei decenni seguenti l'editto di Emanuele Filiberto, il francese fu gradualmente assunto come lingua anche in altre regioni cisalpine (Valle di Susa, Val Chisone e

Germanasca, Val Pellice, alta Valle Varaita). Le principali ragioni di questa adozione linguistica furono quelle politico-istituzionali – come la precoce riunione del Delphinato alla Francia (1349), che comportò l'adozione della lingua francese nei centri amministrativi del territorio – e confessionali, queste ultime rappresentate in particolare dai legami di alcune valli con il movimento della Riforma, che ebbe come centro culturale e religioso di riferimento Ginevra: uno dei primi atti della sinodo valdese di Chanforan (1536), in cui venne deliberata l'adesione dei Valdesi alla Riforma, fu proprio la traduzione in francese della Bibbia. Anche la Chiesa cattolica e il clero valdostano furono tra i promotori più convinti dell'uso del francese nella predicazione, che iniziò a essere adottato già a partire dal XV secolo (ben prima, quindi, dell'editto ducale del 1561). Un altro passo importante fu, nel Settecento, l'adozione del francese nell'insegnamento scolastico, che in Valle d'Aosta fu impartito in quella lingua fino alla vigilia dell'Unità d'Italia. Sebbene espressione di una cultura in cui si riconosceva tutta la comunità valdostana, il francese tuttavia non divenne mai una lingua parlata e impiegata quotidianamente dalla popolazione, come accadde invece per i *patois* francoprovenzali (cfr. Appendice).

3. *Culture, mentalità, tradizioni dell'area alpina*

Abbiamo visto alcuni aspetti dello sviluppo dell'istruzione nei secoli del Medioevo, sempre più richiesta dall'arricchimento del panorama delle professioni caratterizzante in primo luogo la società urbana. La formazione scolastica presso il *magister scholae* era tuttavia solo una delle forme assunte dai processi educativi, non necessariamente la principale: accanto all'istruzione formalizzata in una scuola, altri fattori determinanti nella formazione dell'uomo, e in particolare dell'*homo Alpinus*, furono gli ambiti sociali,

culturali, religiosi e ambientali in cui visse. Malgrado i progressi della civilizzazione, altri percorsi di apprendimento mantennero un'importanza fondamentale per la maggior parte delle popolazioni alpine, quali la scoperta empirica della natura e dei suoi cicli, la conoscenza degli aspetti del mondo vegetale legato alle coltivazioni, l'impiego di utensili per le diverse attività artigianali, l'educazione quotidiana nell'uso delle armi, l'apprendimento di un mestiere presso un *magister*, il trasferimento di conoscenze pratiche da parte dei parenti più anziani o dei rettori delle parrocchie. Questa cultura popolare, meno attestata nelle fonti documentarie medievali, trovava manifestazioni in forme non legate necessariamente alla lettura e alla scrittura – cioè alla cultura “alta” – quanto piuttosto nella danza, nel canto e nella diffusione di nozioni in forma orale nei momenti di aggregazione sociale, principalmente rappresentati dalle celebrazioni religiose.

Gli studi socio-antropologici hanno rilevato alcune peculiarità delle culture alpine e, più in generale, dell'*homo Alpinus*, la cui identificazione non deve tuttavia trasformarsi, non solo nelle ricerche scientifiche ma anche nel patrimonio di conoscenze comuni, nell'assunzione di un insieme di “stereotipi di comunità alpina” che non considerano le diversità, le differenti evoluzioni e il notevole intervento di componenti non strettamente legate alla realtà alpina. Un luogo comune, che ha condizionato molte impostazioni di base delle ricerche condotte sulle comunità alpine, ha riguardato l'assegnazione di una importanza eccessiva, con connotazioni deterministiche, al presunto “isolamento naturale” del mondo delle Alpi, il quale avrebbe orientato in senso sedentario le società di altipiano. Come abbiamo visto trattando delle migrazioni alpine, la mobilità attraverso le Alpi e all'interno di esse era cospicua, e a percorrere i passi montani erano sia gli abitanti delle stesse Alpi che uomini provenienti dalle

pianure, i quali portavano le comunità di montagna a contatto con le innovazioni – che riguardavano tanto la tecnologia quanto le mentalità – elaborate in un ambiente “altro” da quello montano.

Dinanzi a queste immissioni di uomini e di idee, le società alpine ebbero reazioni differenziate, tutte però caratterizzate, in linea generale, da una maggiore apertura verso le importazioni di novità provenienti da abitanti delle medesime regioni alpine, e da una condotta più diffidente nei confronti del passaggio di uomini in arrivo da realtà geografiche e culturali esterne alle Alpi. Una conseguenza di questo atteggiamento fu una evidente apertura verso le novità riscontrabile tra le comunità residenti in territori soggetti a maggiori spostamenti interni rispetto a quelle più sedentarie e in prevalente contatto con popolazioni esterne al territorio alpino, in massima parte espressione dei centri erogatori di cultura della pianura. Gli incessanti spostamenti delle comunità di villaggio lungo l'asse verticale, caratterizzanti la mobilità alpina interna, sono stati quindi il primo canale di trasmissione di valori e culture tra gli insediamenti umani delle Alpi.

Con i corretti aggiustamenti delle ricordate posizioni di eccessivo “determinismo ambientale” che hanno caratterizzato diversi studi socio-antropologici nei decenni centrali del Novecento, si deve riconoscere una grande importanza all'influenza che ha avuto il particolare ambiente naturale montano nella genesi e nella vitalità dei principali elementi caratteristici della “cultura alpina”, intesa come area di civiltà vissuta e non (o non solo) attraversata da flussi migratori esterni. In questa cultura è dominante la componente magica, la quale da secoli trova espressione in un *corpus* di credenze e di leggende che tramandano una serie di presenze, benefiche o malefiche, talvolta provenienti da antiche tradizioni geograficamente lontane dalle regioni alpine, importate e mantenute

in vita nel corso delle migrazioni, come alcuni elementi folkloristici della cultura walser, di provenienza germanica. L'attitudine "magica" del montanaro appartiene innanzitutto a una dimensione operativa, a un approccio al mondo orientato "all'azione" più che alla "narrazione di leggende", al contrario delle rielaborazioni letterarie di questo spirito alpino realizzate in età contemporanea. Soprattutto le difficoltà derivate dalla vita nell'ambiente alpino hanno spinto i montanari a operare delle forti selezioni nell'elaborazione del loro universo magico e del relativo corredo di simboli e miti: nella cultura dell'uomo alpino non si riscontrano comportamenti rituali fortemente strutturati e orientati alla superstizione, ma piuttosto una tendenza a reinterpretare in chiave religiosa i riti di propiziazione, attraverso cerimonie collettive che sono in primo luogo espressione della sacralità, ma che possono rispondere ad attese di tipo magico.

La connessione tra il sacro e l'attitudine al magico è stata posta dagli studiosi in connessione con le vicende del processo di cristianizzazione dell'arco alpino, che apportò un patrimonio di simboli, valori allegorici e riti di culto a popoli già dotati di simbolismi e credenze che traevano origine dalle vitali radici pagane. Come accadde per altre culture, anche in quella alpina la commistione tra i principi cristiani e il mondo delle credenze popolari trovò una declinazione in espressioni di una fede fortemente carica di credenze "magiche", quali i rituali a protezione del bestiame, prima risorsa dei montanari. Questi prevedevano, per i vaccari svizzeri, la recita serale di preghiere – spesso propagate per tutto l'alpeggio grazie all'uso degli imbuto per il travaso del latte che amplificavano la salmodia –, l'invocazione vespertina della Trinità e dei santi protettori del bestiame (come sant'Antonio e san Giacomo) e la benedizione degli animali dopo il loro arrivo all'alpe; il sacerdote benediceva anche un fuoco acceso dai pastori,

i quali facevano poi passare le bestie nel fumo da esso generato per combattere, secondo una credenza pagana, l'afta epizootica. Gli importantissimi momenti della salita e della discesa dagli alpeggi erano ricordati con cerimonie più o meno articolate, a seconda dell'importanza attribuita al bestiame nelle diverse aree dell'arco alpino. In alcune regioni della Savoia e delle Alpi svizzere queste cerimonie assunsero forme particolarmente vivaci, ma in tutta la regione alpina furono comuni le pratiche magiche a protezione degli animali dalle disgrazie: alcuni giorni erano ad esempio considerati sfavorevoli alla salita all'alpe, che veniva spesso legata a certe feste; pratiche magico-religiose a protezione del bestiame potevano anche prevedere croci tracciate sul dorso delle bestie con un gessetto benedetto, lo spargimento di sale tra le corna, l'uso di grossi campanacci fissati al collo delle vacche o l'accensione nelle stalle di rami benedetti la domenica delle Palme. Forti venature superstiziose assumevano anche i pellegrinaggi rituali in precisi luoghi per invocare eventi climatici favorevoli, o la sentita devozione verso santi taumaturghi.

Un altro livello assunto dal "magico" nella cultura alpina, sempre strettamente connesso al concetto di "magia attiva" e di cultura materiale, riguarda la diffusa estraneità dei montanari verso una disposizione miracolistica nei confronti dell'esistenza quotidiana. A questo atteggiamento si contrappone la convinzione che la natura non sia soggetta a incisivi interventi soprannaturali: i processi naturali si compiono principalmente attraverso "forze" che, qualora note, permettono all'uomo di intervenire attraverso precise scelte. Una declinazione di questa interpretazione della natura come insieme di forze si avverte nell'attribuzione di particolari virtù a diversi elementi del mondo vegetale e minerale, ad esempio i poteri curativi assegnati ad alcune erbe, acque o pietre. Sempre a una magia "attiva" è da ricondurre il processo di personificazione delle forze ma-

giche, solitamente benigne e al servizio dell'uomo: anche questo richiamo all'aiuto che la natura offre al montanaro è una importante componente del principio magico che permea la cultura alpina, basato sulla forte fiducia nelle possibilità dell'uomo di controllare l'ambiente naturale e di stimolare la "disponibilità" della natura a mettersi al suo servizio.

Lo spazio principe delle esperienze magiche è il bosco, elemento di connessione tra gli uomini e la montagna e oggetto dei processi di antropizzazione realizzati dal montanaro, il quale lo impiega in un complesso ciclo produttivo (prelievo dei frutti del sottobosco, taglio del legname, caccia, pascolo) alla base della sussistenza e dello sviluppo delle comunità alpine. Il difficile accesso al bosco, specie quello d'alta montagna, ha reso l'ambiente silvestre una scena naturale privilegiata dell'immaginario magico alpino, che da secoli vi colloca la presenza di creature appartenenti a un mondo "altro" quali gli "gnomi" e i "folletti". Nelle più diffuse credenze queste rappresentazioni delle forze magiche che agivano accanto agli uomini erano in genere benevole e al servizio dei montanari, diventando pericolose solo se non adeguatamente rispettate.

Sempre a rappresentazioni "magico-cosmiche" furono ricondotti eventi naturali e aspetti dell'ambiente circostante non altrimenti spiegabili. Una valenza magica fu assegnata ad esempio agli influssi dei cicli lunari sulla conservazione degli alimenti o sulle rese delle coltivazioni; appartenenti a una dimensione di mistero vennero ritenuti i processi di fermentazione dei cibi e di attivazione delle sementi e i venti provenienti da determinati luoghi o di particolare durata.

I fenomeni naturali ostili all'uomo erano in massima parte attribuiti all'azione del Maligno o alla sua stessa incarnazione, come ad esempio la formazione della nebbia, pericolosa per coloro che dovevano custodire il bestiame e

contrastata dai pastori degli alpeggi con pratiche magiche. Generate dall'azione del demonio erano alcune rocce di forme e dimensioni particolari (che spesso prendevano il nome del diavolo, come "Pietra del diavolo" etc.); all'azione demoniaca erano attribuiti, anche nelle leggende, il degrado degli alpeggi o i misteriosi e inspiegabili incidenti che colpivano il bestiame, come gli improvvisi sbandamenti delle mandrie. Al mondo dell'alpeggio appartenevano anche i fantasmi, creature che vivevano nel "mondo di passaggio" tra la vita e la morte: nelle leggende e nelle credenze è forte la presenza delle anime inquiete, solitamente frequentanti i luoghi della loro vita peccaminosa o vaganti senza posa per le valli, spesso in cortei muti o accompagnati da musiche, come la leggenda della processione notturna dei morti sul ghiacciaio del Teodulo, sul Monte Rosa. Animali particolarmente pericolosi e temuti venivano accomunati all'area diabolica, come i serpenti velenosi, combattuti, anche nelle leggende, con pratiche magiche quali l'incantamento con la musica e gli scongiuri.

L'universo "magico" alpino presentava diversi aspetti, comuni anche agli abitanti del fondovalle, connessi all'esercizio di pratiche "deviate" di tipo magico-stregonico, le quali costituivano trasgressioni che potevano essere riasorbite nelle relazioni di gruppo della comunità o colpite con sanzioni sociali quali la marginalizzazione e, nei casi estremi, la repressione. Il radicamento e la diffusione di queste credenze in età medievale e moderna merita un approfondimento. Tutte le vallate alpine e l'area pedemontana furono interessate dalla diffusione di credenze magico-superstiziose connesse in vario modo con la vita sociale e la sfera della religiosità, da cui talvolta la stregoneria e le pratiche magiche si allontanavano per entrare in contatto – all'interno di una zona di indeterminatezza anche terminologica – con le tendenze eterodosse. Negli

atti dei processi di stregoneria che ebbero luogo nelle località subalpine e alpine gli interventi di controllo sui “devianti” dall’ortodossia, cioè gli eretici, vennero spesso confusi o posti in una relazione quasi inscindibile con le azioni di contrasto alla stregoneria, accomunati da una generale volontà di difesa degli interessi e dei valori tradizionali della comunità.

Iniziative contro le pratiche magico-stregoniche – rappresentate ad esempio da malefici, fatture e da rapimenti di infanti – iniziano ad essere attestate in area pedemontana dall’ultimo decennio del Duecento, per farsi più frequenti nei due secoli successivi; nel Quattrocento la repressione della stregoneria divenne competenza diretta delle autorità pubbliche incaricate dell’esercizio della giustizia. Se inizialmente le punizioni contro le donne sospette di riti magici erano le multe, dal XIV secolo furono sempre più frequenti, in tutto il Piemonte, le condanne a morte, in genere eseguite mediante cremazione. L’area sociale interessata da questi interventi disciplinatori fu il mondo femminile dei ceti subalterni: le “streghe” sono spesso descritte negli atti come in grave stato di prostrazione fisica e tormentate dalla fame, quest’ultima spesso ricordata, forse inconsciamente, nelle frequenti ammissioni di avere partecipato con creature diaboliche ad abbondanti festini rilasciate dalle donne dinanzi all’inquisitore che, per la gran parte del Piemonte tardomedievale, era un *frater* predicatore, ad eccezione delle alte valli di Susa e del Chisone, le quali dipendevano dall’inquisitore nominato tra i Minori del Delfinato. In taluni casi si trattava probabilmente di donne che conoscevano particolarmente a fondo le antichissime pratiche del sortilegio, note anche, come registrato con frequenza negli atti d’accusa nei processi, ai *barba* valdesi, anch’essi accusati spesso di praticare la magia.

Gli interventi per mantenere una società “coercitivamente cristiana” nei territori subalpini e alpini – ben rappresentati dal disegno di disciplinamento sociale realizzato nei *Decreta Sabaudiae*, redatti nel 1430 sotto il governo del duca di Savoia Amedeo VIII – giunsero ad accomunare i processi contro le streghe a quelli repressivi delle spinte eterodosse, raggiungendo per entrambi i casi forme punitive più violente ed eclatanti nelle fasi di maggiore crisi materiale e spirituale della società, quando era più sentita la necessità di correggere e “purificare” i comportamenti collettivi. Tracce di questa recrudescenza nella repressione delle pratiche magiche si trovano nei riferimenti alle punizioni da infliggere a coloro che praticavano i sortilegi e le stregonerie trasmessi negli statuti delle comunità, soprattutto di quelle di area montana.

La diffusione delle pratiche magiche e della “devianza” eterodossa, tra loro correlate nelle fonti giudiziarie, sul piano della mentalità religiosa e della *pietas* trova riscontro in un generale bisogno di religiosità più autentica e rigorosa di quella rispecchiata dai comportamenti del clero, in particolare quello minuto, i cui interessi, formazione culturale e sistemi di vita sono in parte documentati nella regione subalpina bassomedievale dai resoconti delle visite pastorali, dagli atti dei tribunali ecclesiastici e dalle disposizioni dei sinodi diocesani. Il quadro generale illustrato dalle fonti presenta il clero in tante occasioni carente nei suoi compiti essenziali, cioè la cura d'anime e l'attività pastorale, spesso impreparato o animato da interessi materiali e da aspirazioni di miglioramento del proprio *status* sociale che erano molto lontani dai valori alla base del ministero sacerdotale, come emerge, per esempio, da una serie di inchieste sulla condotta del clero cittadino disposte dal vescovo di Torino Giovanni di Rivalta negli anni settanta e ottanta del Trecento, dalle quali diversi chierici risultano avere comportamenti rissosi, vicini a

quelli che caratterizzavano il clima di violenza pubblica e privata della società cittadina laica.

Alla tendenza a rifugiarsi in pratiche magiche, talvolta vere e proprie misure di medicina popolare, e al diffuso atteggiamento di scarsa fiducia nelle istituzioni ufficiali della Chiesa, governate da un clero il cui *ethos* era sempre più indistinguibile da quello dei gruppi sociali laici, sono da connettere alcuni aspetti della sensibilità dell'uomo medievale – riscontrabili anche nell'area alpina e subalpina – caratterizzati da un comune e radicato sentimento: la paura. Questo profondo timore, che permeava gli atteggiamenti mentali e i comportamenti degli abitanti delle campagne e delle città, assunse talvolta manifestazioni di paura panica o di strisciante e continua disperazione, incidendo profondamente non solo sui costumi e sulla mentalità, ma anche sugli stessi sviluppi istituzionali della vita comunitaria e sulla maturazione di nuove forme di religiosità popolare. Questo senso di angoscia esistenziale è ben rappresentato dalla presenza della morte negli scritti, nelle parole e nelle immagini dell'età medievale, sebbene la posizione dell'uomo dinanzi alla morte abbia assunto, nelle tragedie che colpiscono la società tardomedievale, espressioni di maggiore emotività e fragilità rispetto a quelle dell'alto e pieno Medioevo.

Ma di cosa avevano paura gli abitanti dell'Occidente medievale? A partire dai primi secoli dell'alto Medioevo le avversità in cui si trovarono a vivere furono molte, spesso concomitanti: invasioni, guerre, carestie, crisi di mortalità. Una delle paure primarie fu quella delle malattie, in particolare delle epidemie, la cui diffusione era direttamente favorita dalla povertà degli ambienti sociali in cui si palesavano. Gli storici hanno rilevato un'importante differenza nella percezione psicologico-sociale della paura della morte per fame rispetto a quella per epidemia: la prima era sentita come socialmente ingiusta, perché

colpiva coloro che erano in stato di indigenza o comunque privi di mezzi per superare le fasi di carestia, mentre le crisi di mortalità erano considerate, in quanto fenomeno collettivo, più eque, e lo sgomento per le epidemie non sembra avere assunto la stessa drammaticità che accompagnava la morte per inedia.

Le collettività della regione pedemontana e delle valli alpine sembrano avere assunto dinanzi alle epidemie – che, soprattutto quelle di peste, colpirono questo territorio con grande frequenza tra la metà del Trecento e i primi trent'anni del Quattrocento – un atteggiamento rassegnato, quasi una abitudine a vivere a contatto pressoché continuo con questo dramma.

Gli effetti sulle strutture politiche e sociali di queste cicliche ondate epidemiche furono forti, mettendo in crisi gli inadeguati servizi pubblici e provocando, di conseguenza, l'allontanamento dei medici comunali, dei *magistri scholarum*, dei componenti del comune e dello stesso clero dal centro abitato interessato dal contagio. Sul piano della mentalità le conseguenze di queste trasformazioni politico-sociali furono una diffusa perdita di fiducia nelle istituzioni pubbliche e il sorgere di nuove e personalizzate forme di religiosità, in parte estranee a quella Chiesa ufficiale che si stava dimostrando incapace di proteggere i suoi fedeli dai drammi causati dalle epidemie.

Questo intimo sentimento religioso, dominato dal senso della morte, trovò in area subalpina un'espressione nei nuovi culti santoriali, sorti in seguito alla diffusione del contagio: San Sebastiano fu certamente al centro di questa originale religiosità, accompagnato da altri santi che assunsero una particolare importanza taumaturgica contro la peste, come San Fabiano, Sant'Alessio e il Santo aostano Grato. Anche nei territori subalpini questa religiosità popolare fu accompagnata da pubbliche pratiche espiatorie in risposta alla paura delle crisi di mortalità, con il diffuso

sviluppo, dal Trecento, delle compagnie dei battuti e di suggestive e sentite processioni gratificatorie.

Le endemiche epidemie, che la medicina ufficiale si rivelava incapace di contrastare con efficaci terapie e metodiche di assistenza, favorirono, come abbiamo visto, il ricorso a misure individuali di medicina popolare, quali le formule rituali, gli amuleti, e le pratiche magiche, senza incontrare significative resistenze da parte di coloro che praticavano la medicina "alta".

La superstizione popolare portò anche a cercare le responsabilità della diffusione dei contagi nei malefici compiuti da donne sospettate di stregoneria, le quali, come documentano le fonti subalpine del Quattrocento, in diverse occasioni furono condannate al rogo. Sebbene molto diffuse, le malattie endemiche quali la lebbra, l'ergotismo e l'ipertiroidismo, non paiono avere suscitato nel Piemonte medievale la stessa paura di quelle epidemiche: le ragioni vanno ricercate nella separazione del contagiato dalla società – prevista per alcune malattie endemiche, come la lebbra – e nelle scarse conoscenze sulle cause di queste infermità, considerate mali inevitabili con cui convivere.

Particolarmente diffuso nelle vallate alpine fu l'ipertiroidismo, malattia endemica dovuta a un'alimentazione ipoiodica e a una monocorde dieta a base di rape e cavoli, alimenti che costituivano, specie nei mesi invernali, il cibo dei ceti più poveri: gli effetti generalmente non invalidanti di questa malattia spiegano perché fu pressoché ignorata nei trattati medici medievali, e sopportata con rassegnazione da coloro che ne soffrirono. Le malattie al sistema nervoso, che interessavano tutti i ceti sociali, sono ricordate invece con frequenza nei testi medici pedemontani. Nella mentalità popolare questi malati sembrano essere stati ritenuti delle vittime incolpevoli dell'influenza diabolica e, per tutta l'età medievale, non

considerati pericolosi ma semplici infermi da sottoporre a cure, che spesso non consistevano in farmaci veri e propri ma appartenevano all'area delle pratiche magiche, fortemente intrise di superstizione. Talvolta protetti dalle stesse comunità – come quella di Pinerolo, che nel 1496 si rivolse al duca Filippo di Savoia per chiedere la cessazione delle violenze perpetuate dal castellano sabaudo ai danni dei *fatui* e dei *furiosi* – ai malati di mente dell'area pedemontana non furono imposti ricoveri né limitazioni della libertà per tutto il Quattrocento, a differenza di quanto accadde in altre regioni dell'Italia settentrionale.

L'altra grande paura che attraversò l'Europa fu quella della fame, soprattutto dopo il Mille, in seguito alle trasformazioni nella gestione signorile delle terre, maggiormente soggette a oneri di dipendenza. Il terrore della mancanza di cibo e della morte per inedia è documentato nell'area alpina e subalpina in modo più continuativo a partire dalla fine del Duecento, quando, nelle disposizioni dei consigli comunali, iniziano a essere frequenti gli interventi a garanzia del rifornimento annuario agli abitanti. Dinanzi alle carestie conclamate venivano adottate vere e proprie misure di emergenza quali la raccolta di alimenti (granaglie, legumi e altre *victualie*) all'interno delle mura cittadine, e il controllo sulla vendita dei generi alimentari. La degenerazione del timore della fame in un vero e proprio terrore guidava la mano delle autorità cittadine quando sanzionavano con pene corporali, talvolta anche con la condanna a morte, coloro che si macchiavano di reati contro le disposizioni sul vettovagliamento, adottando talvolta misure tanto brutali anche in assenza di reali situazioni così gravi da giustificare tali interventi.

Il cibo – e l'ossessiva paura della sua mancanza – assunse quindi una grande valenza nella formazione della mentalità e dei modelli di comportamento dell'uomo medievale. Il possesso di beni alimentari fu il principale problema con

cui tutti quotidianamente si dovevano confrontare, anche coloro che, dal punto di vista economico, non dovevano realisticamente essere oppressi dal timore di un futuro di fame: l'aspirazione a una continuativa disponibilità di cibo sembra quindi avere attraversato in modo trasversale l'intera società medievale. Il ricco prestava maggiore cura alla quantità e all'abbondanza del cibo, che gli permettevano di esibire il proprio *status* sociale, piuttosto che alla qualità degli alimenti; un atteggiamento non difforme era tenuto dalle classi subalterne, le quali vedevano nel possesso del cibo, specie se in larga quantità, un assottigliamento del divario socio-economico che li separava dai benestanti.

Se gli atteggiamenti mentali dinanzi al cibo accomunavano in parte tutti i ceti, la tipologia delle vivande che caratterizzavano il regime alimentare delle diverse fasce della società alpina e subalpina era estremamente differenziata. In tutte le civiltà il cibo non rappresentò mai per l'uomo un semplice soddisfacimento del bisogno primario di nutrirsi ma, nelle consuetudini locali, assunse importanti manifestazioni ricche di significati culturali, rituali e di valori religiosi, le quali non rivelano solo i diversi atteggiamenti nei confronti del cibo, ma anche i più vasti paradigmi culturali che l'alimento veicolava, frutto di precisi condizionamenti che appartengono all'articolato piano delle mentalità. Senza affrontare approfonditamente questo tema, possiamo richiamare alcuni aspetti della civiltà e dell'atteggiamento mentale bassomedievali dinanzi al cibo, inteso soprattutto come rappresentazione (e differenziazione) del censo: quali alimenti venivano cioè considerati "cibo da poveri" e quali "cibo da ricchi".

La dieta delle *élites*, come emerge dai trattati medici bassomedievali, era molto scarsa di frutta e ortaggi crudi, mentre era preponderante la presenza della carne (possibilmente quella di giovani animali di allevamento e di cacciagione scelta), considerata il nutrimento per eccellenza

dell'uomo forte, cioè del *miles* e del *nobilis*, e fortemente connotata da riconosciute valenze sociali derivanti dal prestigio che il frequente uso di tale alimento conferiva. La ricercatezza del regime alimentare dei ricchi non è riscontrabile tra i ceti medi e quelli più bassi, costretti alla moderazione dalle scarse risorse economiche, che li privava della possibilità di una reale scelta degli alimenti di cui cibarsi. Anche le norme igieniche e dietetiche potevano essere seguite dal povero solo durante le congiunture particolarmente favorevoli, mentre non raramente, spinto dalla fame, era ridotto a cibarsi di cibi deteriorati, venduti a prezzo inferiore. Il regime alimentare dei ceti meno abbienti era tuttavia più vario, prevedendo un ampio ricorso agli ortaggi, ai frutti e alle erbe.

Nella società medievale il possesso di cibo era un mezzo molto efficace di esternazione di ricchezza e di potere, e per questo il benestante era, per la sua stessa appartenenza a una *élite*, "obbligato" a un abbondante – e talvolta sregolato – consumo di alimenti, i quali dovevano anche essere offerti al gruppo familiare e sociale di appartenenza attraverso sontuosi banchetti, che assumevano chiari significati informativi sulla posizione sociale di colui che li offriva. La pratica di allestire grandi banchetti durante le frequenti occasioni (quali la festa di un santo patrono, le nozze, una nascita, le più importanti festività dell'anno liturgico o i giorni che la tradizione popolare dedicava alla festa) palesa l'impatto che l'ossessione della fame ebbe sulla mentalità medievale. Non solo le famiglie maggiormente benestanti, ma anche i ceti più umili espressero nel "mangiare" smodato la paura, perlopiù inconsapevole, della possibile, e forse percepita come ineluttabile, mancanza del cibo che incombeva nella coscienza dell'uomo del tardo Medioevo.

Il comune bisogno di esorcizzare lo spettro della fame spingeva verso forme di esternazione di lusso e di sicurez-

za economica ben rappresentate dai banchetti, imbanditi negli anni di buon raccolto come in quelli di maggiore crisi alimentare: la diffusione della pratica di questi “sprechi” fu tale che, in diverse occasioni, le amministrazioni comunali furono obbligate a porvi un freno, come, alla fine del Quattrocento, fecero i funzionari del comune di Aosta con una apposita ordinanza. Tra i più importanti significati che i banchetti assunsero possono essere ricordati quelli aggregativi e socializzanti, ad esempio la consuetudine di consumare pasti in comune all'interno delle corporazioni medievali, sia quelle di mestiere che di professione. A quest'ultima usanza può essere avvicinata quella di allestire conviti comuni da parte delle diverse associazioni appartenenti all'area della religiosità, cui erano generalmente invitati i *pauperes*; questa pratica, in origine dettata dalla *pietas* verso i più bisognosi, subì una profonda trasformazione nei secoli XIV-XV in seguito alla mutazione degli atteggiamenti individuali e collettivi nei confronti dei miserabili.

Di particolare interesse per le comunità delle regioni alpine e pedemontane è l'antica tradizione, ancora oggi mantenuta in alcune località, di offrire un semplice tozzo di pane – spesso azzimo e benedetto, nelle fonti medievali talvolta chiamato *cantellum* – al termine della messa domenicale o della festa patronale. Una distribuzione meno simbolica di vivande, che poteva trasformarsi in una vera e propria offerta di pasti completi, era talvolta disposta dal signore o dal proprietario terriero a favore dei sottoposti, attraverso la quale venivano dimostrate la loro autorità e generosità e, sul piano simbolico, era osservato il dovere del *dominus* di sfamare i sudditi e i sottoposti. Anche la palese dichiarazione dei legami di dipendenza dei subalterni con il proprio signore o con il possessore delle terre ottenute in affitto assumeva le forme di tributi in natura e di offerte di cibo, queste ultime cariche di valore simboli-

co per la preziosità che gli alimenti avevano nelle società rurali. Per l'area alpina sono da ricordare i contributi in natura o in denaro che i sudditi erano tenuti ad offrire al proprio signore in occasioni di particolari festività, nozze o visite di altre importanti autorità, consuetudini soprattutto praticate durante la signoria sabauda, specie nella fase di primo assestamento politico-territoriale dei Savoia in area piemontese.

Abbiamo visto come diversi elementi della mentalità del montanaro appartenessero anche agli abitanti delle pianure pedemontane: analogamente i riti e i costumi che accompagnavano la vita dei *montagnardes* hanno molti punti di contatto con quelli delle realtà insediative del fondovalle, quantunque i primi abbiano seguito i secondi con un certo ritardo. Tra i numerosissimi rituali praticati dalle famiglie delle popolazioni alpine si distinguono per le loro particolarità le usanze legate alla cura e al ricordo dei defunti. Le frequenti morti accidentali nelle regioni alpine, causate ad esempio dalle slavine o dalle frane, venivano commemorate attraverso la fondazione di cappelle – sovente decorate con raffigurazioni di San Cristoforo, nei paesi alpini protettore dei montanari contro le disgrazie – lungo le strade più frequentate; talvolta queste cappelle venivano edificate anche in località lontane dal luogo dell'incidente (spesso avvenuto in zone difficilmente raggiungibili), per permettere di pregare per il defunto, deceduto senza gli ultimi sacramenti. La cura dei propri morti prevedeva la conservazione del corpo nella neve, qualora il sentiero per la località dove era presente il cimitero fosse stato inagibile; anche nella stagione favorevole era comunque sovente molto complesso il trasporto del cadavere, che avveniva anche a dorso di mulo, e furono proprio i numerosi incidenti sopravvenuti durante questi viaggi a ispirare l'edificazione di chiese parrocchiali in alta quota.

Nelle feste religiose celebrate tra le regioni alpine era assegnato un ruolo molto importante al bestiame e al pastore che si prendeva cura di esso. Prima della salita all'alpeggio in molte località era praticata l'usanza di miscelare al cibo degli animali alcuni alimenti consacrati – ad esempio sale o farine benedetti – per proteggerli dalle disgrazie; giunto all'alpe, il bestiame veniva poi benedetto dal parroco, cui erano donati formaggi e burro. Nei maggiori alpeggi delle regioni cattoliche erano spesso edificate delle piccole chiese o cappelle, dove la comunità si riuniva in preghiera la sera: la frequente lontananza della chiesa parrocchiale spingeva il montanaro cattolico a frequentare queste chiesette e a richiedere alle competenti autorità ecclesiastiche la costruzione di nuovi simboli di culto, come *viae crucis* e steli. I santuari e le cappelle di montagna nei secoli accolsero inoltre numerosi *ex voto*, deposti in segno di riconoscenza per il felice superamento di malattie e incidenti sia agli uomini sia al prezioso bestiame.

La religiosità dei pastori era rivolta, come abbiamo visto, anche alla venerazione di precisi santi protettori del bestiame: la ricorrenza delle feste di alcuni santi scandiva la stagione dell'alpeggio, come il giorno di San Giacomo (25 luglio) o l'Assunzione della Vergine (15 agosto). Numerosi pellegrinaggi avevano per meta cappelle anche a grande altezza – come quello alla cappella della Madonna sul Rocciamelone, in Valle di Susa, a oltre tremilacinquecento metri di altitudine – ed erano frequentemente tenuti il giorno della Madonna delle nevi (5 agosto): il superamento delle difficoltà presentate dai sentieri che conducevano a queste cappelle d'alta quota è stato interpretato da alcuni studiosi come una sorta di rito di passaggio verso il superiore piano spirituale.

Accanto alle tradizioni religiose, nell'area alpina si sono sviluppate numerose usanze non direttamente connesse all'area devozionale, perlopiù legate, ancora una volta,

alle cure del bestiame e in massima parte concentrate nei momenti apicali della vita dei montanari, come la salita e la discesa dall'alpe e la prima uscita del bestiame a primavera, occasione quest'ultima di cerimonie caratteristiche di alcune zone di montagna, come la gara di velocità tra i pastori. Nel Vallese, nei Grigioni e nella Savoia, all'arrivo nell'alpeggio hanno ancora oggi luogo le "battaglie delle vacche", per designare le "regine" tra il bestiame; durante i mesi trascorsi all'alpe venivano inoltre celebrate diverse feste estive, nel corso delle quali i montanari erano spesso chiamati a giochi di forza fisica e di destrezza, elementi importanti nella vita nel difficile ambiente alpino. Particolarmente ricche di colori e di varietà di espressioni sono le tradizionali feste pagane tenute in tutta l'area alpina nel periodo invernale, dense di rituali direttamente derivati dall'attività economica preponderante nel territorio, come rivela la pratica dei giovani di far schioccare la frusta per "risvegliare il grano" in Val Venosta, area di coltura cerealicola, mentre in Engadina la stessa usanza serve per "risvegliare l'erba". Questi festeggiamenti invernali e primaverili assunsero nei secoli tratti espressivi di forze primitive della natura, che affiorano nei vigorosi balli, nei rituali di corteggiamento e nell'impiego di maschere, solitamente di legno, le quali, nel folklore delle Alpi orientali, assumono la "doppia" rappresentazione di personaggi dai tratti gradevoli contrapposti ad altri spaventosi, raffiguranti il diavolo o animali fantastici.

Un ulteriore frutto dell'incontro e della rielaborazione tra la cultura alpina e quella "esterna" si riscontra nell'abbigliamento, fortemente influenzato dalle tendenze elaborate in ambito cittadino ma anche adattato dai montanari alle loro necessità, gusti e tipologie di tessuti a disposizione. Come abbiamo visto per il cibo, anche l'abbigliamento acquistò precisi significati in ambiente alpino, distinguendo ad esempio – attraverso la lunghezza,

il colore o la foggia degli abiti – coloro che erano sposati dai celibi e nubili, i ragazzi dagli adolescenti, i benestanti dai poveri o gli appartenenti alle due confessioni (cattolici e protestanti) presenti nei territori delle Alpi. La maggiore mobilità degli uomini favorì generalmente la scomparsa del costume regionale maschile, mentre persistette più a lungo quello della popolazione femminile; una maggiore inerzia è stata riscontrata nel mantenimento degli abiti professionali, come quello dei pastori bergamaschi o dei minatori delle Alpi orientali.

Anche la pratica musicale accomuna le popolazioni alpine a quelle rurali delle pianure, tuttavia nelle regioni montane la musica, generalmente esercitata all'aperto, assolve da secoli anche precise funzioni richieste dall'ambiente alpino, come la necessità dei montanari di tenersi in contatto a notevoli distanze o il bisogno dei pastori di tranquillizzare gli animali, cui si provvede soprattutto proprio attraverso il canto e la musica. La potenza di alcune espressioni vocali, come il grido di richiamo *jodel* usato nelle regioni alpine di lingua tedesca per ricondurre il bestiame nelle stalle e oggetto di gare in cui i giovani si misuravano, rappresenta un'ulteriore esibizione di quella forza fisica – indispensabile per sopravvivere nel difficile ambiente alpino – che è stata considerata in alcuni importanti studi sull'*homo Alpinus* una delle principali caratteristiche del montanaro e che, più di altre, sembra avere permeato buona parte della cultura, delle mentalità e delle tradizioni dei *montagnardes*.

Nota bibliografica

G. AUDISIO, *Un aspect des relations entre le Piémont et la Provence aux XV^e et XVI^e siècles: les Vaudois*, in "Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme français", 121 (1975), pp. 484-515.

- G. AUDISIO, *Une grande migration alpine en Provence (1460-1560)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 87 (1989), pp. 65-139, 511-559.
- E. BARATIER, *La démographie provençale du XIII^e au XVI^e siècle, avec chiffres de comparaison pour le XVIII^e siècle*, Paris 1961 (École pratique des hautes études. VI^e section. Démographie et sociétés, 5).
- J.-F. BERGIER, *Il ciclo medievale: dalle società feudali agli stati territoriali*, in *Storia e civiltà delle Alpi*, vol. I, *Destino storico*, a cura di P. GUICHONNET, Milano 1984, pp. 167-266.
- R. CHAMPRÉTAVY (a cura di), *Aux racines du francoprovençal. Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales* (Saint-Nicolas, 20-21 décembre 2003), Aosta 2004.
- G.P. CLIVIO, G. GASCA QUEIRAZZA (a cura di), *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale. Atti del Convegno Internazionale* (Torino, 12-14 aprile 1976), Torino 1978.
- R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984, pp. 45-74.
- R. COMBA, *Il problema della mobilità geografica delle popolazioni montane alla fine del medioevo attraverso un sondaggio sulle Alpi marittime*, in *Medioevo rurale*, a cura di V. FUMAGALLI, G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 299-318.
- R. COMBA, *Il progetto di una società coercitivamente cristiana: gli Statuti di Amedeo VIII di Savoia*, in "Rivista storica italiana", 103 (1991), pp. 33-56.
- R. COMBA, *L'economia*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 97-158.
- P. CORTI, D. DIONIGI, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secc. XV-XX)*, Cavallermaggiore 2000.
- N. COULET, *Mutations de l'immigration italienne en Basse Provence occidentale à la fin du Moyen Âge*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA,

- G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984, pp. 493-510.
- J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secc. XIV-XVIII)*, Torino 1979.
- P. GUICHONNET, *L'émigration alpine vers les pays de langue allemande*, in "Revue de géographie alpine", 36 (1948).
- A. GUREVIČ, *Contadini e santi*, Torino 1986.
- D. JALLA (a cura di), *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes*. Atti del convegno (Torino, 6-7 ottobre 1989), Casale Monferrato 1991.
- D. JALLA (a cura di), *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri giorni*. Atti del convegno internazionale (Cuneo, 1-3 giugno 1984), Torino 1989.
- J. MATHIEU, *Die Bevölkerung des Alpenraumes von 1500 bis 1900*, in "Schweizerische Zeitschrift für Geschichte", 48 (1998), pp. 1-24.
- J. MATHIEU, *Storia delle Alpi, 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000.
- M. MAZZA, *Disciplina del potere locale e gestione delle proprietà collettive nel diritto consuetudinario dei Walser. Aspetti comparativi e di storia giuridica*, Bergamo 2012.
- G.G. MERLO, *Circolazione di eretici tra Francia e Piemonte nel XIV secolo*, in "Provence historique", 27 (1977), pp. 325-334.
- A.M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1989² (Biblioteca di studi piemontesi, 10).
- A. M. NADA PATRONE, *Il Piemonte medievale*, Torino 1986, pp. 237-289.
- I. NASO, *La cultura del cibo. Alimentazione, dietetica, cucina nel basso medioevo*, Torino 1999 (Le testimonianze del passato, 14).
- A. NIEDERER, *Mentalità e sensibilità*, in *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, a cura di P. GUICHONNET, Milano 1984, pp. 105-156.
- F. PANERO (a cura di), *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Torino 2006.

- G.B. PELLEGRINI, *Etnie e lingue alpine*, in *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, a cura di P. GUICHONNET, Milano 1984, pp. 157-190.
- L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte. Riscoperta di un'identità culturale e linguistica? Uno studio sociolinguistico sulla minoranza occitana piemontese*, Frankfurt am Main 2008.
- E. RIZZI (a cura di), *La questione Walser. Atti della prima giornata internazionale di studio* (Orta, 4 giugno 1983), Anzola d'Ossola 1984.
- E. RIZZI, *Storia dei Walser dell'ovest: Vallese, Piemonte, Cantone Ticino, Valle d'Aosta, Savoia, Oberland Bernese*, Anzola d'Ossola 2004.
- D. SELLA, *Au dossier des migrations montagnardes: l'exemple de la Lombardie au XVII^e siècle*, in *Melanges Fernand Braudel*, vol. I, *Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Tolosa 1973, pp. 547-554.
- G. SERGI, *Aperture e chiusure: regioni alpine e problemi di metodo*, in Id., *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010 (Nuovo Medioevo, 82), pp. 173-189.
- T. TELMON, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria 1992.
- E. TOGNAN, A. LIVIERO, *Alamans. Elementi per una storia della colonizzazione Walser in Valle d'Aosta*, Aosta 2003.
- F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008.
- G. M. VARANINI (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli 2004 (Europa mediterranea. Quaderni, 17).
- P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990 (II ediz. Roma 2001).
- P.P. VIAZZO, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in *Migrazioni*, a cura di P. CORTI, M. SANFILIPPO, Torino 2009 (Storia d'Italia. Annali, 24), pp. 91-105.
- L. ZANZI, E. RIZZI, *I Walser nella storia delle Alpi: un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici*, Milano 1988.
- A. ZURFLUH, *Gibt es den Homo Alpinus?*, in "Geschichte und Region - Storia e regione", 1/2 (1992), pp. 17-38.